

Territorializzazione e regionalizzazione: una difficile collimazione. Il caso del Molise

di Gino Massullo

1. Territorializzazione, regionalizzazione, regionalismo

Un utile punto di partenza per il ragionamento che si cercherà di imbastire in queste poche note può essere quello di considerare il nesso tra *territorializzazione*, *regionalizzazione* e *regionalismo*. Un rapporto evidentemente dialettico fatto della reciproca influenza nel divenire storico degli spazi di processi diversi e per molti aspetti antitetici.

L'interazione tra la dimensione ambientale e quella antropologica che sta a fondamento della costruzione (o della decostruzione) di territorio è un processo in atto da millenni, complesso e in continua trasformazione. La strutturazione, la configurazione, la denominazione, la complessiva costruzione identitaria di un determinato spazio sono peraltro processi che danno luogo a sistemi aperti che sempre più spesso travalicano i confini nazionali e nei quali il locale e il globale sono in continuo rapporto dialettico. Prodotto di relazioni sociali in continua evoluzione, un territorio non può essere costretto entro confini individuabili in via definitiva ma va considerato uno spazio sociale e culturale le cui molteplici interazioni operano a scala globale.

Proprio per questi suoi carattere di complessità e di dinamicità, di processo in continua trasformazione non riconducibile ad una dimensione coerente e stabile, la strutturazione e la configurazione di uno spazio in *territorio* difficilmente – e nel migliore dei casi, solo temporaneamente – può trovare coerenza in atti di *regionalizzazione*; intendendo con il termine la creazione dall'alto del potere politico centrale di unità territoriali amministrative ai cui organi dirigenti delegare poteri, funzioni, competenze, al fine dare pianificazione e ordinamento al territorio statale e per fornire ad esso servizi pubblici e strutture per il welfare.

Anche il *regionalismo*, vale a dire quel movimento di identificazione in termini etnoculturali di una determinata popolazione con il proprio territorio, di solito agito al fine politico di ottenere l'autonomia amministrativa e che spesso si accompagna a processi di regionalizzazione, può essere, in epoche e condi-

zioni diverse, definito da differenti sistemi di relazione sociale e politica e dalla cultura che ne deriva. Più che giustapposti, regionalizzazione e regionalismo appaiono interconnessi mostrandosi in molti casi il regionalismo semplicemente come la disponibilità, la tendenza verso la regionalizzazione. Tendenza spesso espressa non solo da parte delle popolazioni, e non unicamente per i pur sempre sbandierati motivi etnoculturali, ma anche dal potere statale, dalla politica, centrale e locale, con i più diversi argomenti e per differenti finalità. Il rapporto tra i due fenomeni è interattivo, di reciproca influenza. Non solo una già individuabile identità etnoculturale può essere utile presupposto per la regionalizzazione di un territorio, ma anche la regionalizzazione amministrativa può rafforzare un'identità regionale debole. La continuativa rappresentazione simbolica di una circoscrizione amministrativa espressa dalle sue strutture, dai suoi enti, dalle architetture, dall'urbanistica, dai cerimoniali del potere, dalla stessa sua denominazione, dall'identificazione dei suoi cittadini per differenza da quelli di altre realtà amministrative, reifica il dato soggettivo della sua costituzione. Anche la più "inventata" delle regioni amministrative – quasi tutte lo sono almeno in buona misura – può dunque divenire nel tempo concreta realtà sociale. Tanto più forte risulterà la sua coesione territoriale quanto più – e fino a quando – i processi di territorializzazione, regionalizzazione e regionalismo in atto in essa convergeranno fondendosi in un percorso sostanzialmente unitario ancorché dinamico e complesso.

Dinamicità e complessità che rendono del tutto legittima, anzi necessaria, la periodica revisione degli assetti amministrativi di uno Stato o di realtà sovranazionali, per definizione statici e calati dall'alto, a fronte del continuo e magmatico cambiamento dei territori nella loro struttura, configurazione, nella percezione che di essi hanno i loro abitanti, delle funzioni attribuite nel corso del tempo alle unità amministrative che si intende riformare.

2. Dalla regione funzionale a quella sistemica

La risposta scientifica più attendibile che nella seconda metà del Novecento si è data alla questione di come far collimare al meglio la regione amministrativa con la regione come territorio strutturato dal punto di vista economico, sociale, antropico è senza dubbio stata quella di dare forma amministrativa a realtà territoriali «integrali» in quanto individuate, sulla base di specifiche vocazioni e potenzialità, secondo l'unità funzionale di caratteristiche ambientali, strutture economiche, demografiche, sociali, istituzionali strutturate in flussi capaci di differenziare il territorio regionale al suo interno, costituendo zone diverse per funzioni e gerarchia gravitanti intorno a poli urbani, nodi strategici nella rete di centri minori. Risposta, evidentemente connessa al rapporto urbanizzazione/ industrializzazione, per la quale la lezione della geografia

storica del Lucio Gambi del *Valore storico dei quadri ambientali* e della diversa realtà regionale nel nord e nel sud del paese torna con evidente forza. Lezione che, come è noto, non fu affatto raccolta dal legislatore.

Il piano multiscale sul quale oggi siamo chiamati ad agire simultaneamente, dalla dimensione locale a quella nazionale, a quella europea e mondiale che vanno integrate in un sistema aperto e in continuo movimento, rinviano infine al concetto più recente elaborato in sede scientifica che è quello di regione *sistemica*, intesa come aggregato di soggetti e di realtà che interagiscono tra di loro e con elementi esterni al sistema stesso, in un contesto nel quale la dimensione evolutiva diviene ancora più pregnante. Sistemicità di regioni “complesse” che pone in termini rinnovati la tradizionale e persistente cruciale questione di come dare dei, sia pure provvisori ma comunque efficaci, confini al campo di forze browniane in atto, rinviando alla individuazione di modelli per quanto possibile dinamica.

Pur in questa nuova dimensione sistemica piuttosto che deterministicamente funzionale, l’insegnamento di Lucio Gambi a «pensare la regione», cioè a prefigurare una realtà amministrativa in funzione dei compiti ad essa affidati e della specificità dei territori sui quali è chiamata a governare, torna attuale ed utile. L’invito reiterato dallo studioso in più occasioni per tutto l’ultimo quarantennio del Novecento, fu da lui stesso ribadito nel 2003 nel corso di un seminario sull’attualità della Regione in relazione alla pubblicazione dei volumi della Storia delle Regioni italiane edita da Einaudi. In quella sede egli tornò a denunciare la scarsa attenzione dimostrata dal potere politico nei confronti delle reali necessità del regionalismo italiano. Come aveva dimostrato già in precedenza in un suo studio del 1963, quell’attenzione era infatti mancata nel 1948 quando nel definire in Costituzione i confini delle regioni italiane si erano frettolosamente confermati quelli dei compartimenti statistici individuati dal Maestri nel 1863. Era di nuovo risultata assente quando, nel 1970 si era giunti all’effettiva attuazione dell’ordinamento regionale italiano senza tenere in alcun conto la relazione con le funzioni che le 20 amministrazioni regionali italiane erano chiamate a svolgere sulle realtà territoriali di riferimento. Piuttosto che una vera attenzione alle realtà locali, a determinare lo – spesso neonato – afflato regionalistico della politica italiana fu allora soprattutto un’ottica politica nazionale tesa al riequilibrio dei rapporti di forza tra i partiti maggiori DC, PCI, PSI. Mancarono di nuovo veri progetti di regionalizzazione specifici per ciascuna regione, in assenza anche di autentico regionalismo nei confronti del quale le popolazioni locali si erano storicamente dimostrate alquanto tiepide in nome di una più forte e persistente vocazione municipalistica. Alla base dei pure numerosi e in alcuni casi virulenti, movimenti popolari regionalisti del tempo ci sarà piuttosto l’interesse emergente per la modernizzazione infrastrutturale di territori e per il previsto l’incremento dell’occupazione, soprattutto nel settore dell’amministrazione pubblica e del Terziario in generale, resi possibili dai cospicui tra-

sferimenti economici dal centro statale alle periferie regionali che l'istituzione delle Regioni a statuto ordinario avrebbe comportato. Se in non poche regioni, soprattutto quelle dell'Italia centrale allora a guida comunista, la nuova realtà amministrativa regionale avrebbe dato luogo ad esempi di buona amministrazione, in molte altre avrebbe unito popolazioni ed emergenti élites politiche e burocratiche locali in un nuovo blocco storico che non avrebbe tardato a mostrare i suoi esiziali connotati assistenzialistici, parassitari e clientelari che avrebbero finito per inficiare anche gli effetti della certo necessaria e auspicata modernizzazione infrastrutturale e produttiva dei territori che pure fu in buona misura realizzata. In generale in tutto il paese, almeno per tutto l'arco cronologico di vita della cosiddetta Prima repubblica, la Regione divenne in sostanza, come efficacemente ha avuto modo di dire Anna Treves nel suo *I confini non pensati. Un aspetto della questione regionale in Italia* (2004): «Il luogo della spartizione di potere, sottopotere e risorse tra le articolazioni periferiche del sistema nazionale dei partiti».

Il punto politico da cui ripartire per dare risposte quanto più possibile coerenti al problema della regionalizzazione diviene dunque quello della preliminare e precisa individuazione dei compiti affidati alle Regioni in un determinato periodo e contesto storico, come presupposto irrinunciabile per poter poi decidere le forme della loro costruzione o ristrutturazione istituzionale, compresa la ridefinizione eventuale dei loro confini.

Dal punto di vista del contributo che la storiografia può dare al decisore politico, il riferimento non può dunque non tornare a Lucio Gambi che, a proposito di storia regionale, rifiutava l'idea di ricostruire la storia di una determinata regione considerando la sua attuale confinazione un dato aprioristico e storicamente irrilevante. Egli auspicava invece con convinzione e fondamento teorico un approccio alla questione che assumesse appieno la problematicità della dimensione regionale per studiarne le configurazioni assunte nel corso del tempo su territori specifici, al fine di verificare il grado di coerenza tra il loro assetto e le loro funzioni. Le domande da porre sulla questione regionale alla storia perché essa possa essere davvero utile al presente ed al futuro diventano dunque le seguenti: quali sono state, nelle diverse epoche storiche, le funzioni assegnate alle partizioni amministrative del territorio statale decise dal potere centrale? In che misura quelle partizioni hanno espletato le funzioni per esse previste e che grado di collimazione hanno trovato in esse territorializzazione, regionalismo e regionalizzazione?

3. Il caso del Molise

Provare a guardare con questi presupposti alla storia della identificazione regionale del Molise, tra le 20 regioni italiane quella di più recente e contra-

stata costituzione, tra le meno estese territorialmente e maggiormente afflitte da rarefazione demografica, di ancora oggi modesta visibilità e identificabilità al di fuori dei suoi ristretti confini, osservare cioè uno dei casi più problematici e controversi di costruzione regionale, può risultare di qualche utilità, non solo per la delineazione dei destini di questa piccola regione ma anche per un qualche approfondimento della questione regionale nel suo complesso.

Andando un poco lontano nel tempo, una prima utile considerazione può essere quella relativa alla denominazione storica dell'antico Molise medievale, quella di *Contado*. La stessa nella quale la precedente denominazione di *Contea* di Molise, attribuita per l'epoca normanna ai territori compresi tra le medie e alte valli del Trigno e del Biferno nell'ambito della unificazione e ristrutturazione amministrativa dell'intero territorio meridionale attuata da Ruggero II, sarebbe presto graficamente e semanticamente slittata. Nell'ambito della già non territorialmente compatta giurisdizione comitale dell'intero regno Normanno nel quale i territori feudali si giustapponevano a quelli demaniali, patrimoniali, ecclesiastici, delle città direttamente sottoposte all'autorità regia, la Contea di Molise presentava, se possibile, ancora maggiore frammentarietà territoriale. A determinarla era l'assenza nell'area – per ragioni che non è il caso di approfondire qui è comunque già note – di centri dotati di un qualche grado di urbanità in grado di porsi come polo gravitazionale coordinatore di una gerarchia territoriale tra i centri minori.

Per lo stesso motivo quando, a partire dal XIII secolo la direzionalità longitudinale appenninica prenderà forza in virtù della ripresa e straordinaria affermazione della transumanza tra Abruzzo e Puglia, nonostante i timidi e contraddittori tentativi di Campobasso di allargare la propria influenza oltre i territori ad essa limitrofi del medio Biferno e una qualche affermazione di Termoli sul litorale, i territori dell'antica Contea Normanna, luogo intermedio della vicenda pastorale, guarderanno piuttosto dapprima all'Abruzzo, con Sulmona e Aquila, non senza essere attrirate, attraverso il fiorente sviluppo di Isernia tra Due e Trecento e il suo ruolo di tramite tra Napoli e l'Abruzzo, verso la Terra di Lavoro. Quando, con gli Aragonesi, la transumanza riceverà ulteriore impulso dalla riforma alfonsina, l'intera società molisana verrà coinvolta nel fenomeno e il polo gravitazionale economico e sociale divenne con sempre maggiore evidenza Foggia, sede della Dogana della Mena delle pecore di Puglia, fino a che, nel 1538, il riferimento economico e sociale non divenne anche amministrativo. È nel corso di questo lungo periodo che si diffonde il termine *Contado* per denominare l'area amministrativamente annessa prima alle province di Terra di Lavoro e poi di Capitanata.

Siamo ovviamente ancora in un contesto storico nel quale le partizioni amministrative poco avevano a che fare con processi di regionalizzazione, rispondendo esse esclusivamente a funzioni giudiziarie, militari, fiscali, peraltro delegate alla periferia attraverso istituti quali l'arrendamento e la ven-

dita delle cariche che non esercitate attraverso veri e propri canali terminali delle istituzioni centrali capaci di legare la società locale allo Stato. Era insomma allora effettivamente assente quella vera e propria dimensione amministrativa statale che sarà invocata dagli Illuministi a partire dalla metà del Settecento per affermarsi definitivamente alla Restaurazione. Pur non essendo dunque le province meridionali di età medievale e moderna articolazioni intermedie tra popolazioni e Stato dotate di una qualche omogeneità come le partizioni amministrative della contemporaneità ambirebbero ad essere e utilizzando dunque ogni opportuna cautela nel azzardare confronti a rischio di anacronismo, fu comunque, noi crediamo, la debolezza strutturale, o per meglio dire l'assenza, di poli urbani sul suo territorio ad impedire al Contado di Molise di vedersi riconosciuta la piena ed effettiva titolarità provinciale con l'individuazione di una sua autonoma sede di Udienza. La costruzione di reti insediative secondo precise gerarchie territoriali organizzate intorno a poli urbani era questione da cui la costituzione delle antiche province del Regno di Napoli certamente prescindeva. L'esercizio di alcune funzioni pubbliche, sia pure effettuato nell'assenza di separazione tra esercizio della giustizia e amministrazione e nella continua sostanziale riaffermazione dei particolarismi locali, comportava però in ogni caso e in buona misura, anche allora, che le concrezioni architettoniche e urbanistiche di tali funzioni, uffici, quartieri, si collocassero in centri che per altre funzioni pubbliche, religiose, assistenziali, sociali in essi già espletate e per rilevanza economica detenuta in quanto luoghi di produzione e scambio, avessero connotazione e dignità urbana. Rafforzando questa preesistente connotazione, le modalità della partizione amministrativa e l'individuazione del suo centro direzionale finivano necessariamente per contribuire al rafforzamento di una gerarchia territoriale provinciale, aldilà delle stesse limitate funzioni che all'istituto provinciale venivano attribuite. Così era andato accadendo in tutte le altre 11 province del Regno di Napoli, sia pure in misura differente da caso a caso. Se la dodicesima – pur suscettibile di una sua qualche identificazione amministrativa però non riferibile, persino nel nome, ad un qualche suo centro urbano ma unicamente al contado, alla campagna, alla ruralità – finì per essere, già a quel tempo, la “Cenerentola” delle province meridionali, dovendo far riferimento per molti secoli a “capoluoghi” ad essa esterni, la ragione appare evidentemente connessa proprio al suo essere esempio estremo di quel Mezzogiorno senza città che ancora oggi presenta caratteristiche alquanto differenti da quelle aree meridionali a maggiore presenza cittadina.

Tornando alle domande poste alla base del nostro brevissimo excursus storico, potremmo dire che per l'età medievale e moderna, se questioni del regionalismo e di regionalizzazione proprio non si pongono mancando ogni presupposto, come si diceva, di concettualizzazione amministrativa e di processi di regionalizzazione, il grado di effettivo svolgimento delle funzioni

previste per le antiche province meridionali e soprattutto la loro coerenza, potremmo dire dinamica, con le realtà economiche, sociali, ambientali, insomma territoriali locali del tempo, risultano comunque piuttosto evidenti proprio nella vicenda molisana. In essa i molteplici e complicati cambiamenti nella confinazione provinciale, nell'abbinamento del Contado con altre province limitrofe che lo porteranno a far riferimento amministrativo prima alla Terra di Lavoro e poi alla Capitanata, avvennero in evidente relazione con il cambiamento delle realtà economiche, dei "modelli di sviluppo locale" per dirla in termini attuali, che portarono i suoi ceti sociali portatori dei relativi interessi economici a gravitare in epoca angioina intorno all'asse commerciale costituito dalla via degli Abruzzi tra Napoli e Firenze ed al tempo degli aragonesi lungo quello marsicano pugliese della pastorizia transumante. Non una congerie di cambiamenti casuali e arbitrari dunque ma un, certo faticoso e solo in parte riuscito, processo di periodico riaggiustamento in funzione di una almeno tendenziale collimazione tra territorializzazione a livello locale e partizione "amministrativa" dello Stato.

Come dicevamo una prima vera dimensione amministrativa modernamente intesa è introdotta, a partire dagli anni a cavallo tra Sette e Ottocento dalla riflessione teorica dei padri illuministi per essere poi al centro delle riforme dei Napoleonidi a partire dal 1806. Il nesso amministrazione / territorio divenne da allora stringente portando per la prima volta nella storia del Mezzogiorno ad una vera e propria gerarchizzazione territoriale connessa alla gerarchia delle istituzioni che su di essi operavano per il controllo politico del territorio attraverso il contemporaneo disporsi di accentramento burocratico con i ministeri e le intendenze e decentramento amministrativo, in virtù del quale, combattendo il tradizionale particolarismo, si rafforzava anche, sul piano sociale, il rapporto tra monarchia e gruppi proprietari locali, il cui ruolo di governo travalicava così l'augusto ambito municipale per farsi extralocale e connettersi al centro dello Stato.

Un percorso non facile per la generalità delle province storiche meridionali, il cui gradiente di difficoltà nell'ordinare i propri territori secondo precise gerarchie territoriali dipese dall'esistenza in esse, o dalla capacità di "inventare", capoluoghi circondariali, distrettuali e provinciali davvero capaci di svolgere le nuove funzioni amministrative a cui erano chiamati. Un gradiente di difficoltà lungo il quale si dispose anche il nuovo crinale divisorio tra centro e periferia dell'intero Regno.

Alla periferia non poteva al momento non ritrovarsi un territorio come quello molisano che giungeva a quel cruciale appuntamento con la storia non solo sostanzialmente privo di realtà urbane ma neppure con la dignità formale piena di provincia. Fu però proprio in quei frangenti di complessiva ristrutturazione dell'assetto politico amministrativo del Regno di Napoli che il Contado poté ottenere la propria piena autonomia amministrativa divenendo,

nel 1806, Provincia di Molise. A comportare tale importante svolta fu la determinazione delle élites dirigenti locali del tempo, esponenti di quelle famiglie, – di quel gruppo parentale si potrebbe dire – dei Cuoco, dei Pepe, dei Colaneri e di altre ancora, espressione allo stesso tempo della tradizione intellettuale illuminista e degli interessi economici del nuovo individualismo agrario legato alla cerealicoltura, forti di relazioni sociali e politiche distese ben oltre i confini provinciali e fino alla capitale del Regno.

Nella stretta connessione tra progettualità politica, assetto territoriale politico amministrativo e progetto economico e produttivo, la prima vera realtà politico amministrativa del Molise nacque – senza alcuna scaturigine sannita e neppure di epoca moderna, come ancora troppo spesso e senza alcun senso storico si va ripetendo – ai primi dell'Ottocento come consapevole tentativo di risposta, in termini di regionalizzazione, alla crisi dell'antico e imponente sistema economico fondato sull'allevamento transumante avviatasi alla metà del Settecento, che spezzava il tradizionale rapporto tra Abruzzo e Capitanata, autonomizzava il Foggiano legandolo sempre più alla nuova Puglia del grano, destinava ad un lungo declino l'Aquilano e lasciava il vecchio Contado senza alcun ruolo, neppure quello esercitato fino ad allora di area di transizione tra i due poli della ormai vecchia economia armentizia. Di fronte a questo enorme cambiamento strutturale i politici – nonché intellettuali – del tempo, i Cuoco, gli Zurlo appunto, cercarono di sostituire al Contado delle pecore il Molise del grano che guardava non più all'Abruzzo ed alla Puglia ma all'Adriatico ed a Napoli.

Il compito assunto non fu certo facile o non riuscì completamente. In particolare, nonostante ricevesse dal suo ruolo di capoluogo nel nuovo assetto amministrativo provinciale una notevole spinta alla crescita demografica ed allo sviluppo urbanistico, Campobasso, pur rafforzando la sua connotazione urbana, non riuscì a porsi come effettivo elemento coordinatore dell'intero territorio provinciale in connessione con i capoluoghi distrettuali e circondariali. Il collegamento trasversale tra l'Adriatico e Napoli, così fortemente auspicato dagli esponenti della cerealicoltura e del commercio del grano del medio Biferno e della collina litoranea del Larinese interessati al rifornimento annonario della capitale da un Molise che diverrà in quegli anni il “granaio di Napoli”, sarà realizzato molto lentamente. La viabilità interna di collegamento tra le varie sub aree provinciali molto difficoltosa.

Nonostante questi evidenti limiti che le riforme amministrative napoleoniche avrebbero lasciato in eredità alle generazioni successive, dal punto di vista del nostro ragionamento non possiamo non ravvisare nella costruzione della Provincia di Molise uno straordinario esempio di discreta collimazione tra territorializzazione, regionalizzazione e regionalismo. Sulla base di un nuovo modello di sviluppo – quello cerealicolo del nuovo incipiente individualismo agrario borghese antitetico alla tradizione pastorale comunitaria

della transumanza – si costituì un vero e proprio nuovo blocco sociale che seppe manifestare la propria egemonia elaborando e realizzando, sia pure solo in parte, un progetto di vera e propria regionalizzazione. Progetto strettamente connesso, sul piano culturale del regionalismo, alla ideazione e costruzione di una nuova identità locale, quella ispirata, come nella cultura illuministica non poteva non essere, alla classicità, all'antico Sannio. Identità così forte e radicata da sopravvivere nel senso comune molisano ancora oggi, sia pure nelle forme ormai anacronistiche e banali di un Sannitismo localistico e di maniera. Anacronismo se non giustificato, però spiegato dalla sostanziale inconsistenza dei successivi tentativi di costruzione identitaria molisana, almeno fino ad anni recenti.

Ancora negli ultimi decenni dell'Ottocento, ben dopo l'Unità nazionale, l'ambiguità identitaria di un'area molisana ancora in buona misura subalterna agli attardati interessi armentari abruzzesi conduceva alla realizzazione dell'anacronistica ferrovia apulo-sannitica, inopinatamente progettata lungo l'asse longitudinale della transumanza e dei suoi tratturi, mentre si perdeva anche la battaglia con Benevento per la collocazione del nodo ferroviario locale di interesse nazionale, vale a dire l'innesto sulla Foggia Napoli. Una ormai lontana, ma ancora densa di conseguenze, vicenda la responsabilità della quale va in buona misura ricondotta al ceto politico e dirigente del tempo che, stretto in angusti municipalismi e interessi particolari, non seppe cogliere per tempo le questioni di gerarchizzazione territoriale che la nascita di Roma capitale e la decadenza di Napoli comportavano con il risultato di non riuscire a fare di Campobasso il centro nevralgico dell'area molisana tagliandola fuori da ogni proiezione extraregionale, lontano sia da Napoli che da Roma. Si concretizzò così nel corso dell'Ottocento, prima nel Regno delle Due Sicilie e poi in quello d'Italia, quel processo di marginalizzazione dell'area molisana – non unica per la verità con questo destino nel contesto delle nuove province meridionali – nel rapporto tra centri e periferie.

Nell'intenso dibattito autonomistico degli anni venti del Novecento furono le istanze elettorali ad essere spesso prevalenti, insieme a quelle delle *lobbies* politiche ed anche finanziarie interessate alla costruzione di un Molisannio con baricentro culturale (Società storica del Sannio) amministrativo e soprattutto finanziario (Banca cattolica del Sannio) in Benevento; tanto per sancire la definitiva perifericità dell'area molisana nella compagine nazionale già affermata sul piano infrastrutturale dall'esito della questione ferroviaria postunitaria appena ricordata. Anche in quel caso la debolezza identitaria di tutta l'operazione e la molteplicità dei disparati interessi in gioco portarono comunque ad un nulla di fatto, un momento prima che la questione regionale venisse definitivamente affossata dall'ormai dilagante stalinismo fascista.

Negli anni cinquanta del Novecento, in connessione con la modernizzazione del paese, il quadro mutò di nuovo drasticamente soprattutto con l'esodo

migratorio che nelle aree interne nei due decenni successivi portò ad un vero e proprio collasso antropologico, privando la regione di vitali energie.

La risposta fu l'impianto in quegli stessi due decenni, di un'economia locale essenzialmente fondata su trasferimenti dal centro, quello nazionale prima e l'altro europeo poi, che non è riuscita ad avviare uno sviluppo locale diffuso e autopropulsivo, e che ha anche comportato, una modalità di selezione del ceto politico, del complesso della classe dirigente locale fondata in particolare su capacità e competenze redistributive, clientelari e dunque poco innovative. Non si producono una burocrazia ed una classe dirigente efficienti – che certo costituiscono elementi fondamentali per lo sviluppo di una comunità locale – in assenza di un tessuto produttivo forte e diffusamente radicato sul territorio.

Pur realizzando la complessiva modernizzazione, in termini infrastrutturale e di welfare ed anche produttiva dell'area con non trascurabili insediamenti industriali, i punti di criticità restavano intanto, pur in contesti mutati, quelli di sempre: formazione inadeguata, servizi alle imprese inefficienti, struttura del credito estremamente rigida. A cui si aggiungevano altri problemi come una distribuzione della popolazione e delle aree industriali e in genere produttive troppo polarizzata; la mancanza di un terziario avanzato; scarsa attenzione alla difesa dell'ambiente, al marketing territoriale, alle produzioni immateriali, alla diffusione delle nuove tecnologie della comunicazione, allo sviluppo culturale. È in questo contesto che, nel 1963, nasce la Regione Molise e che nel 1970 si istituiscono le regioni a statuto ordinario, sulle quali con puntualità e durezza si diressero gli strali della critica di Gambi di cui abbiamo detto in apertura.

4. Conclusioni

Fermando qui il nostro excursus storico e rinviando per il complesso delle vicende amministrative molisane novecentesche all'articolo e ricco saggio di Norberto Lombardi pubblicato in questo stesso numero di *Glocale*, alcune considerazioni ci sembra possiamo trarre da quanto siamo andati scrivendo.

Per paradosso in realtà solo apparente, non sembra impossibile, guardando al lungo periodo, individuare nelle vicende amministrative del territorio meridionale italiano dal Medioevo all'Ottocento, se non la compiuta realizzazione, almeno la ricerca di un nesso tra dimensione economica produttiva e infrastrutturale, partizioni amministrative e processi identitari. Nesso che, nella maggiore complessità di compiti e funzioni attribuiti alle Regioni contemporanee, o forse proprio *per* essa, si è andato invece di molto affievolendo.

La molteplicità e la rapidità delle relazioni in epoca di globalizzazione sembrano rinviare piuttosto all'idea di regione, a cui più volte abbiamo già fatto riferimento, fondata su soluzioni modulari, su forme flessibili, istitu-

zioni leggere, intese tra regioni, piuttosto che rigide e statiche unificazioni. D'altra parte è vero che nel secondo dopoguerra, passando dal dualismo nord sud alle Tre Italie NEC dei distretti industriali, agli attuali molti Mezzogiorni con la vivacità dell'asse adriatico rispetto all'area tirrenica, all'ipotesi di un unico grande Nord esteso fino all'Emilia ed alla Toscana, è stata più volte ridefinita l'ipotesi di una nuova macroregionalità della quale non si può non tenere conto nell'affrontare la questione regionale oggi. Macroregionalità interna al territorio nazionale a cui si aggiunge quella a livello sovranazionale. Assumere quindi l'ipotesi macroregionale per una nuova definizione amministrativa del paese non è privo di fondamento. Ma anche in questo caso alcune domande di fondo restano le stesse. Quali le vocazioni produttive delle varie subaree che dovrebbero comporre una macroregione che vanno valorizzate e integrate? Quale la rete infrastrutturale, la gerarchizzazione di poli produttivi, di aree urbane e centri minori che bisogna realizzare? Quale il rapporto tra aree litoranee e aree interne? Quale il modello di sviluppo locale integrato? Quale insomma la territorializzazione in atto che una nuova macro regionalizzazione dovrebbe contribuire ad affermare?

Anche del Molise si può ovviamente ipotizzare lo smembramento per annetterne le varie parti alle regioni limitrofe o alle immaginate future macroregioni. Ma a quale rete territoriale funzionalmente costituita dovrebbe far riferimento, ad esempio, l'Alto Molise; quale dovrebbe essere il centro gravitazionale, il capoluogo di una macro regione da Isernia ad Urbino; quali i poli territoriali minori. Quale quelli di una regione adriatico pugliese di cui Campobasso costruirebbe la propaggine più settentrionale. E, fuori dalla mera contiguità geografica, a quelli reti e poli commerciali e della comunicazione dovrebbe essere connessa questa nuova realtà amministrativa?

Da questo particolare punto di vista, siamo certi che Il processo bicentenario di autonomizzazione dei territori tra Trigno e Fortore avviato dai Napoleonidi e mai compiutamente realizzato, sia da gettare alle ortiche? Non sarà invece che, anche in una prospettiva macroregionale, il compito politico dell'oggi non resti comunque ancora quello di completare un lavoro di costruzione di una struttura funzionale molisana nei quali una gerarchia gravitazionale tra i diversi centri maggiori (CB, IS, Termoli) sia meglio definita, una rete di viabilità stradale e ferroviaria che individui precise direzionalità, una integrazione tra le realtà produttive delle diverse subaree capaci d interagire, al di là della contiguità geografica, anche con poli produttivi, commerciali e sociali più lontani?

Si avrebbe così finalmente una compagine territoriale integrata e capace di autogoverno dei processi economici, politici, culturali in atto nel proprio territorio che potrebbe, magari con qualche aggiustamento territoriale, mantenere la propria dignità regionale, o al contrario entrare a far parte di un altro più ampio contesto amministrativo. In ogni caso però come un'area territoriale dotata di

piena identità e dignità e non come sparsi lacerti di territorio residuo del fallimento di un bicentenario processo di costruzione politico-amministrativa.

Affidare invece – peraltro in una periodica quasi schizofrenica oscillazione tra decentramento e accentramento nel rapporto centro periferia dello Stato – all'ingegneria istituzionale, alla pura e semplice definizione di nuovi confini l'ipotesi di una rivitalizzazione dell'istituto regionale e di una sua più efficace azione di governo dei territori risulta, a nostro avviso, come riattualizzazione della tradizionale indifferenza, o come testimonianza di più attuali limiti della politica, rispetto alla vera natura della questione regionale che rischia così di apparire ridotta a semplici finalità di contenimento della spesa pubblica o peggio ancora di inconfessati e angusti calcoli elettoralistici.